DELLA POETICA D'ORAZIO

PARAFRASI.


Q. HORAT. FLAC.
SIC HONOR ET NOMEN
EQVIS
ACCIPIANT ANIMIS
I.M.Mitellus del.
Graue par Fr. le France.

DELLA
POETICA
D'ORAZIO FLACCO
VENOSINO
ILLUSTRE POETA LIRICO

PARAFRASI

Ridotta in versi Italiani dal Canonico, Dottor

GIVLIO CESARE GRAZZINI

Segretario dell' Accademia de' Signori Intrepidi

DI FERRARA,

E dedicata al sublime merito

Dell' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Marchese

CORNELIO
BENTIVOGLIO.

IN FERRARA. M. DC. XCVIII.

Per Bernardino Pomatelli. *Con Licenza de' Superiori.*

ILL.MO, & ECC.MO SIGNORE.

L'interesse suole dipingersi cieco, avegna che, trascurando ogn'altro riguardo, solo anela à conseguire il suo intento. Mà se un cieco si fà guida dell' altro, per lo più sogliono entrambi cadere. Piacque à V. ECCELLENZA d'interessarsi mai sem-

* pre

pre ne vantaggi de suoi divoti: Tale instinto d' ereditaria grandezza s' accresce si altamente nel di lei seno, che obliga con tutto l'applauso gli animi ancora più scabri à distinguerla con indissolubile ossequio. Sò bene che l'assennata di lei prudenza può simboleggiarsi senza verun sospetto d' hiperbole tutta quanta d'occhi fregiata nell' alto scorgere delle cose: In quella guisa appunto; che da gli antichi la Fama, ed' Argo fingevansi, ò à somiglianza della Natura, che tutta poppe egualmente rappresentavasi. Pure io non mi posso tanto distogliere dal giusto sospetto della mia debolezza, che con qualche ragione non tema, che l' Amor suo generoso nō havesseli bendati in gran parte, allora quando m' aggiunse lena à

com-

compire questa mia tenue fatica. Così dall'altro canto quel grande interesse, nel quale [per così dire] tutta tradotta la mia divozione veglia mai sempre sù la traccia di qualunque, benche leggiera occasione di manifestarsi à V. ECCELLENZA chiuse di modo à me pur anco le luci, che trascurando ogn'altro riguardo, come men degno, e rimarchevole, m' alzai in pretensione di terminarla, per acquistarmi il merito di dedicargliela. In vero il proprio rimorso mi condannava di troppo ardito, e il timore a tutta sua possa mi respingeva cō la giusta considerazione d'hauere à comparire cosi male in arnese nel venerabil senato di tanti illustri Scrittori, che tuttavia à prezzo tāto più riguardevole si guada-

da-

dagnano ne fasti della memoria la durevolezza eterna del nome. Ed ecco lo scãdalo; in cui s'auviene l'animosità troppo grande della cieca mia divozione: Ed ecco dall'altra parte l'incontro, che sostiene la troppo di lei magnanima gentilezza, che dove V. ECCELLENZA è d'un palato così esquisito, e si fino, e d'uno intendere così perfetto, e si scelto, vegga esserle dedicata una scõciatura, un'aborto, che non contiene per auentura in se medesimo altro di buono, che l'essere consecrato al glorioso suo Nome. Pure l'esserne stato auualorato dalla autorevole aprovazione dell' ECCELLENZA V. m'aggiunge appunto quella fidanza, e quel moto, che suole aggiunger lo stimolo, à corsiero

bene

bene alleſtito, e per ſe ſteſſo in tutto diſpoſto d'auantaggiarſi alla meta. In ogni modo qualunque fortuna queſto mio lieue lauoro ſia per ſortire dal ſano intendimento de ſauj, io non ſono mai per dolermene, non hauendo altr' intento, che d'offerirla à V. ECCELLENZA in teſtimonio de miei doueri, ed offerirle inſieme la più ſincera mia diuozione, mi prometto bene un magnanimo aggradimento: hò proue ſi viue del ſuo grand' animo, che non mi reſta punto che dubitare. Ed ecco adempiti i miei Voti, ed ecco felicitato il mio deſiderio; onde mi glorj mai ſempre d'eſſere

Dell' Eccellenza Voſtra.

Diuotiſs. & Oſſequioſiſs. Seruitore
Giulio Ceſare Grazzini.

COR-

CORTESE LETTORE.

D*Iodoro Storico afferma al libro vigesimo Sesto, che non può darsi Autore alcuno, ò sia Poeta, ò vero Oratore, ò finalmente maestro di qual si voglia ragionevol precetto, che in tutto piaccia al Lettore; Ed attribuisce la cagione di tal disgrazia alla imperfetta condizione della nostra mortal Natura, che quantunque a più potere cerchi d' avvicinarsi alla meta, non conseguisce però giamai la intera approvazione di tutti, senza che alcuno non la riprovi, e censuri. Troppo grande sarebbe la mia presunzione s' io pretendessi d' esimermi da tal legge, commune ancora a i primi sostegni della Litteraria Republica. Tant' oltre non oso avanzarmi à sperare; il morimorso troppo m' avvisa, & io vorrei contraporli tutta la tua cortesia. Sai che alcuna fiata accenna di dormire anche Omero: perche nè la corda rende sempre quel suono, che vuol la mano, e la mente, e spesso in vece del grave suole rimetter l'acuto*

Nè sempre fere, ove minaccia l'arco.

Vorrei per tanto udirti a rispondere.

Scimus, & hanc veniam petimusq; damusq; vicissim.

Tale

Tale in ogni modo t' imploro, e ti spero, e tale, ò Lettor cortese, per mio consiglio t' impegno ad essere, e a diportarti. Ti sovenga, che per osservare le altrui festuche non bisogna haver gli occhi attraversati da grosse travi.

Qui ne tuberibus proprijs offendat amicum
Postulat, ignoscat verrucis illius æquum est
Peccatis veniam poscentem reddere rursus.

Il fare anotomia d' ogni accento, ed esplorarlo fin sù le ultime fibre; per far suo nobil trofeo dell' altrui leggero, e sovente ancora chimerizzato difetto, non è cosa da cuor magnanimo, mà viltà d' anima abietta, e maligna, intolerabile, à gl' Huomini, e abominevole à Dio: Statera, & Statera, pondus, & pondus, utrumq; abominabile apud Dominum. *Sta sano.*

In

In lode dell' Autore

SONETTO

Del Sig: Marchese

GIO: GIUSEPPE FELICE ORSI BOLOGNESE.

Trà gli Arcadi Alarco Erinuïdio.

QUei, che diede à Stagira onor ſourano
Primo al Mondo laſciò deſcritta in carte
La via di Pindo, ed' all' ingegno umano
Ne fè paleſe ogni più occulta parte.

Ma il Venoſin, non che additar con mano,
Col piè ſeppe la ſtrada; e a parte, a parte
Coll' orme ſue l'erto camin fè piano,
Mentre in lui corriſpoſe eſſempio, ad arte.

Tù GIULIO al par caro al Pierio ſtuolo,
Calchi col Venoſino egual ſentiero,
Bench' ei nel Lazio, e tù nel Toſco ſuolo.

Vai tù però di maggior gloria altero;
Opra è in te di Virtù, ch' Ei non ſia ſolo,
Di ſorte in lui, che tù non ſia primiero.

Nello

Nello ſteſſo Soggetto

Del Signor

FILIBERTO VILLANI

Nobile di Lodi.

SONETTO

CAnta di Tromba al ſuono il tuo Luigi
Di famoſo guerrier la fiamma, e il brando:
E d' un fido Paſtor ſpiega i prodigi
Al ſuon d'avena il tuo Guarin cantando.

Di Pindo in cima ognun ſtampa i veſtigi
D'Allor ſe ſteſſo, e in un FERRARA ornando;
E per lo Ciel d' Arcadia, e di Parigi
Chiari ſempre ſaran Mirtillo, e Orlando.

Tù pur di ſi gran Patria illuſtre Figlio,
Sù l' Aonio ſentier gl'ingegni or reggi,
Ed è norma a le menti il tuo conſiglio.

Quindi chi vvol di Pindo à i primi ſeggi
Giunger con franco piè ſenza periglio,
Segua, ò de tuoi gli eſſempi, ò le tue Leggi.

Nello ſteſſo Soggetto

Del Signor

ABBATE PAOLUCCI

Trà gli Arcadi Aleſſi Cillenio.

SONETTO

QUelle, che à gire in Pindo illuſtri norme
Diè al Lazio un dì chiaro ſcrittor Romano
Oggi mercè di non men chiara mano
Paſſaro al Toſco ſuol con più bell'orme.

Tal veggiam pure al alber ſuo conforme
Germe cui Vita diè clima lontano
Culto da induſtre man ſorger dal piano
Ricco di frutti, e in non men vaghe forme.

Così quelle, che dolci un dì fioriro
Arti, per cui di mille grazie ſparte,
Già le latine Muſe alte ſen giro:

Oggi ò GRAZZIN sù le tue ſagge carte,
Veggio riſorte a tanto onor, che ammiro,
Quanto per te può l'Arte aggiunta a l'Arte.

Nello

Nello ſteſſo Soggetto

Del Signor Dottor

USTACHIO MANFREDI

Trà gli Arcadi Aci Delpuſiano.

SONETTO

NEl ridir gli altrui detti in ſua favella
Pone ogni cura imitator ſervile;
E ſe l'ordine, e i motti eſprime in quella
Crede a l'opera altrui la ſua ſimile.

Ben' Arte hai tù nell' imitar più bella
Del chiaro Orazio emulator gentile,
E in ſerbar l'opra ſua la fai novella,
Mercè l'alto, che impieghi ingegno, e ſtile.

Quindi è de voſtri ſtudj egual l' önore,
Ne alcun sà qual ſia imago, o quale Idea,
Tanta imitando hai maeſtria d' Autore.

E tal ſcopreſi in te Virtù Febea,
Che diria nell' udirti il gran cantore:
Ciò che queſti imitò crear potea.

Nello ſteſſo Soggetto

Del Signor Dottor

GREGORIO MALISARDI BOLOGNESE

Trà gli Arcadi Metagene Erio.

SONETTO

O beati que' tempi, in cui l'alloro
Paſsò da Vati, à coronar Regnanti,
E con bel cambio ſi rendean trà loro
E queſti, e quelli eternità di vanti.

Servìa di Tromba allor plettro canoro,
A' render immortali i trionfanti;
Mà del trionfo poi l'alto decoro
Tornava a i Vati, e fea felici i canti.

Per Te, eccelſo cantor, bram' io, che rieda
Il priſco honor del ſecolo vetuſto,
E che al tuo merto egual mercè conceda.

E ben lice ſperarlo: è troppo giuſto
Che indiviſi mai ſempre il mondo veda
Il dotto Orazio, e il generoſo Auguſto.

Nello

Nello ſteſſo

DEL SIGNOR DOTTOR

PIETRO JACOPO MARTELLI BOLOGNESE

Trà gli Arcadi Mirtilo Dianio.

SONETTO

FAm' è, che Roma ebbe una lingua antica,
Che dell' Arte de carmi altrui favella;
Mà, Paſtorel lingua non hò, che quella,
Che con me nacque in queſta ſelva amica.

Quindi è, che dietro à una crudel, ma bella
La miſera mia Cetra in van fatica:
M' ode, ed Eco mi fà la balza aprica,
Mà non m' aſcolta già la Paſtorella.

Pur ſe il GRAZZIN l' arte de Carmi intanto
In linguaggio eſporrà per noi migliore,
Frà gli ozj miei la ſtudierò ben tanto,

Che imparerò nel bel meſtier d' Amore
Le guiſe anch' io d' intenerir col canto:
Ma tacerolle al mio rival Paſtore.

Nello

Nello ſteſſo

DEL PADRE
ALESSANDRO BURGOS
MESSINESE.

SONETTO

A piè del monte, a cui ſalir ſen deve,
Contempla il Pellegrin l' arduo ſentiero,
Che confuſo raſſembra al ſuo penſiero,
Ed' incerto, e ſpinoſo, e troppo grieve;

Mà ſe ſcorta benigna a lui fà lieve
Il viaggio, additando il camin vero;
Per quel calle s' avanza e lieto, e altero;
Che il condottier gli fà ſicuro, e breve.

Così, GRAZZIN, mentr' io ne l' ima parte
Seggio di Pindo, a l' erta, e gran ſalita
Mi Scorge di tua man la nobil Arte.

Che al ſaggio ſtil del dotto Orazio unita,
Moſtra l' eccelſa via ne le tue carte,
E più bella, e più certa, e più ſpedita.

Nello

Nello ſteſſo

DEL SIGNOR DOTTOR

GIUSEPPE LANZONI FERRARESE

Accademico Intrepido, e Curioſo di Germania.

SONETTO

GIULIO co' ſaggi tuoi purgati inchioſtri
La via di Pindo chiaramente allumi,
E ſterpi dal ſentier gl' iſpidi dumi,
E piano il rendi, e ne diſperdi i Moſtri;

Gli arcani Aſcrei del Venoſin tù moſtri;
E ſveli i ſuoi miſterioſi lumi;
Onde auverrà frà noi, che de i duo fiumi
Solo il tuo guſteraſſi à tempi noſtri.

Quindi tù ſol cigno più illuſtre, e chiaro
Poggerai d' Aſcra sù le vie ſegnate,
Quand' io ne ſtagni augel paluſtre imparo.

E giunto à quelle ſtanze alme, e beate
Coſtretta a dir fia invidia, e 'l tempo avaro,
Che eri il lume tù ſol di noſtra etate.

Nello

Nello ſteſſo

DEL SIGNOR DON

GIROLAMO BARUFFALDI FERRARESE

Accademico Intrepido, & Incitato.

SONETTO

LA lunga ſchiera di que' Vati antiqui,
Ch' abitan là nel fortunato Eliſo,
E ch' ebber già qual noi terreſtre viſo
In queſta valle di ſentieri obliqui:

Senza timor, che più la via s' obliqui,
Ed' in pianto converta il lor bel riſo,
Godon di ſue fatiche, ond' han deriſo
Li oblio ſuperbo, e gl' altrui morſi iniqui.

Ed' or, che in quel beato, almo ſoggiorno
Rinova il ſuon l' armonioſo legno,
Che a noi fù ſcorta al bel Permeſſo adorno;

Parmi ogni Eroe veder di quel bel Regno
Plauder per gioia al Venoſin d' intorno
GIULIO mercè del tuo felice ingegno.

DELLA

DELLA POETICA D' ORAZIO FLACCO VENOSINO

PARAFRASI

In versi Italiani.

SE à volto uman con stravagante ecces-
Da fantasia di capriccioso umore (so
Collo di Palafren fusse connesso,
E che di varie piume indi il Pittore
Gli vestisse le terga, e in strania guisa
Variasse di lor forma, e colore;

E gran coda di pesce in due divisa
N' uscisse fuor dà raccozzati membri,
Potreste Amici contener le risa?
Or fate conto, che un tal mostro assembri
L' opra di quel Scrittor; che sì ripugna,
Che la Sfinge, ò Chimera vi rimembri,
E parvi di veder l' antica pugna
Del primiero indigesto abisso informe,
Ch' ogni parte discorda, e l'altra impugna.
I Pittori, e i Poeti hanno conforme
L' autorità di far ciò, che lor cade
Entro l'Idea, mà non che sia diforme
Dà la ragion, non che per torte strade
S' opponga al natural, ne incontro stia
A' ciò, che al vero similmente accade.
Anch' io dimando questa cortesia,
E la concedo alternamente altrui,
Mà che decente, e convenevol sia.

E non

E non perche dà lo Scrittor s' aduj
L' Aſpido, e l'augellino, e'l Tigre, e l'Irco
Facciano in un ſol loco i cubi ſuj:
Nè ſi vegga condur, qual cane in circo,
Dal fanciullo il Leon, come per raro
Eſempio Androdo fè nel Roman circo.
Speſſo un per oſtro riſplendente, e chiaro
Gran coſe in Scena à profeſſar mi viene,
Onde à maggiore Idea l'alma preparo,
Ma le promeſſe ſue poi non mantiene,
Mentre, tornãdo, altr' habito s' appropria,
E di coſtumi umil Paſtor diviene:
E con diverſion proliſſa, e impropria
Deſcrivendo mi và Cintia nel fonte,
Che tolſe ad Ateon la forma propria,
E l' Aurora vermiglia, e l' Orizonte,
E 'l ruſcelletto, che nel chiuſo boſco
Serpeggia, uſcendo fuor dal natio monte.

A segno tal; che senza farsi fosco
Il loco più di quel, che fosse pria,
Per quel primo Signor più no'l conosco.
Il variar sogetto è leggiadria;
E in guisa tale il bel lavoro imita
De la maestra sua la Poesia:
E come Ninfa di bei fior guernita,
Che al natural decoro aggiunge pregio,
A' suoi amori ogni bel genio invita.
Mà per esser Scrittor savio, & egregio,
Con giudizio fedel d'uopo, è por mente,
Se à tal sito convien si fatto fregio.
Forse descriver sai l'aureo Oriente?
Che prò di ciò, se, allor che giunge à Dite,
Ad Alcide fai dir l'Alba è nascente.
Forse un Pittor sà pingere una Vite
Cò' bei grappoli suoi d'Oro, e Rubino,
Che i peregrini augei lusinghi, e'ncite?

Or

Or che sarà, se per lo sen marino
La fà nuotare, e serpeggiar d'intorno,
Come fè l'edra il Semelèo bambino,
Che de' Tirreni vendicò lo scorno?
Pagato pingi? un' ansora capace (no?
Perche riesce un' orcivol correndo il tor-
Mà finalmente sia ciò, ch' à te piace,
Purche semplice, ed uno il tuo lauoro
Ti loderà d' Artefice sagace.
La maggior parte di chi cinge alloro
Dà falsa imago d' apparente bene
S' inganna, e prende spesso orpel, per oro.
Un, per dir troppo breve, oscur diviene,
Un' altro, per seguire ogni minuzia,
Gl' atomi traccia, e calcola l' arene.
Quel per mostrar di maggior' arte astuzia,
M' empie di nausea, e di fastidio il seno,
Col voler far d' ogni parola arguzia.

Un,

Un, che di Stazio non si stima meno,
Per alto dir gonfia le vele al vento,
E degl otri d'Ulisse il capo hà pieno,
Un'altro, che condanna ogni ardimento,
Per souverchio timor de la borasca,
Serpe troppo sicuro al pavimento
Colui, che molto il suo soggetto infrasca
D'alti prodigj, ogn'erba à fascio mesce,
E và per varia via di palo infrasca:
Nè da longhi suoi giri al fin se n'esce,
Che mi dipinge l'Elefante in mare,
Ne la selva il Delfin, sù l'olmo il pesce.
Così suole auvenir, ch'un per vietare
Un'abisso, tallor ne l'altro inciampi,
Se l'Arte à lui non sia Dea Tutelare,
Che dal naufragio lo soccorra, e scampi,
E, come già fù da Tritonia Ulisse,
Dritto lo guidi à bei Permessj campi.

Cir-

Circa l' Emilio gioco un Fabro visse,
Che in bronzo, e'n marmo con lavor felice
Espresse l'ugne, ed i capei descrisse.
Mà la somma de l' opra era infelice, (to
Perche al resto incomposto, e mal costrut-
L'ungia elegante, e'l bel capel non dice.
Io per me non vorrei bello esser tutto,
E poscia aver, come talluno il naso
In mezzo al volto diroccato, e brutto.
Voi, cui nobil desio spinge à Parnaso,
Librate ben la vostra forza al corso
Pria di tentare il Corridor Pegaso.
Che s'ei poi s'alza, e sent a lieve al morso
La man del Regitor, non torca, dove
Meno vi vaglia il reclamar soccorso.
E, calcitrando spesso, non si prove
Di fare à voi quel, ch' à Fetonte Eoo;
Onde pianganvi in van le Suore nove.

Che

Che poi non valse à Febo arte di Coo
Per risarcir da la mortal rovina
L' inesperto Rettor d' Eto, e Piroo.
Mà chi peso à sue spalle egual destina,
E ben sua lena, e suo poter misura,
Degno di Cedro almo lauoro affina.
Ne il magnanimo stil, nè la matura
Facondia l'abbandona, e un tutto intesse
Di lucida, e mirabile struttura.
E la confusa, & indigesta messe
Al perfetto esser suo compie, e riduce
De la materia, che a formare elesse.
Poiche il buon Vate à somiglianza luce
Del sommo Fabricier, che da la' nforme
Indistinta congerie il tutto educe,
E quasi ritraendo in se le norme
Del supremo ineffabil magistero (me.
Crea del viver gl' esempli, e idea le for-

L'or-

L' ordine è la beltà d' ogni pensiero
La grazia, la virtù, l' amore, e l' arte
(S' io pur non erro, e bẽ m' appongo al vero).
Questi d' eternità smalta le carte,
Per opra di lui sol, dal vulgo vile
Cigno immortal si spicca, e si diparte.
D' vopo è frenar de lo 'ngegnoso stile
Le giovanili, e tesoriere piene
Con pesata Virtù d' alma senile:
Nè tutto espor quello, che in mente viene,
Mà serbare altre cose ad altro tempo,
E sol dir quel, che dirsi allòr conviene.
Questo amar de', questo spregiare à tempo
Chi promette di se frutto ben degno,
Nè voglia esser' Autor da passatempo.
Questo è 'l mirabil' ordine, à lo 'ngegno
Sicura legge, e venturosa scorta, (gno.
Che il nome impenna oltr' ogn' Erculeo se-

B Come

Come tallor più bel diletto apporta
Diverso fior sour' altro fiore inserto,
Che alletta, e al par col vario odor confor-
Così più grato altrui rendan concerto (ta.
Voci note per se, che rinovelle
Con ingegnoso innesto in modo esperto
Pur che sia raro, e cauto in sparger quelle,
Con applauso dirai le chiomazzurre
Ninfe, e dirai l' oricrinite stelle.
Che se necessità ti venga a indurre
Cose ignote, à spiegar con novi nomi,
U' sterile i natij non possa addurre,
Lecitamente allor fia, che tu nomi
Alcun soggetto cò i stranieri fregj
Di voce, tolta à gl' esteri Idiomi,
Non prima udita da tuoi Duci egregj,
O' nobil Roma, à la milizia accinti,
Ne' usata mai da pristini Cetegj.
E se-

E fede auranno i novi nomi finti,
Se da la fonte, onde derivan, cauto
Gli allevi sì, che ancor fregiati, e pinti
Del paterno color vegganſi: à Plauto,
Ed à Cecilio, e che fia mai conceſſo
Tolto à Vario, e Virgilio, che sì lauto
Eloquente apparecchio offre in Permeſſo?
Perche ſoffrir debb' io dente sì edace,
Se di novella voce i fogli inteſſo?
Mentre in tal forma con penſier ſagace
Ennio, e Catone, e pria di lor gli Argivi
Reſer la lingua lor ricca, e ferace.
E come il Lazio già da i Grechi rivi
Traſſe nov' onde ad inaffiar ſuoi prati,
E i ſolchi fecondò di germi privi.
Perche fia tolto a me poco alterati
Altri nomi produr dal ſen materno
Di nova impreſſion ſcritti, e ſegnati?

Come de le ſtagioni al giro alterno
L'anno di nove frondi il ſen riveſte ;
Che già ſpogliò de le vetuſte il verno :
Così depon l'antiche voci ; e ſveſte
La Toſca lingua , e ſon le nove in prezzo ,
Come varia l'età foggia di veſte .
Piace la novitate , e alletta il vezzo
Di Gioventù ſin ne le voci , e quelle
Già caſcanti , e rugoſe hanſi in diſprezzo .
Licenza ebbe ogni età di nove , e belle
Note ingemmare i patrj erarj , e ſempre
Fia conceſſo il trovarne altre novelle :
Purche ſerbino in lor l'avite tempre ,
E col materno ſtil le lor leggiadre
Baldanze giovanil modeſtia tempre .
Qual Donzella gentil , che da la Madre
Non lungi và , perche non penſin torto
Di ſu' oneſtà menti corrotte , & adre .

Cò-

Così ringiovanisce il parlar sorto,
Mentre roso dal tempo in sù le vecchie
Tombe con riso il prisco stil vien scorto.
Che tutto il Mondo alfin convien, che 'nvec-
E pagar di se stesso, e di sue cose (chie,
Duro tributo à morte s' apparecchie.
O' sian di regio fasto opre famose, (se
Moli superbe in bronzo, ò in marmo inci-
Dal tempo distruttor sian guaste, e rose;
O' poco in alto dal terren divise
Sian silvestri Capanne, ò Case umili,
Fian ne le stesse irreparabil guise
Trofei d' età, che tanto i bassi, e vili
Tugurj abbatte, ed al terreno agguaglia,
Quanto i tetti sublimi, e signorili.
Nè val, che soura gl' altri Effeso saglia
Co' Templi suoi maravigliosi, e 'l Nilo
Nel Ciel con le Piramidi prevaglia:
Che

Che ne lo ſteſſo ineſorabil ſtilo
Calca morte crudele i mauſolei
Di quel che faccia un vil romito Aſilo.
Dove s' alzaro i muri alti Cumei,
Del Tireno Nettun gloria primiera,
Già carchi di sì grandi almi trofei;
Cui da l' Indica Teti, e da l' Ibera
Febo à mirare i Tripodi tuoi Sacri
Solea peregrinar gente ſtraniera;
A i morſi de l' età crudeli, edacri
Veggonſi appena i rovinoſi auvanzi,
E da l' erba coverti i ſimolacri.
E dove tanto faſto era già dianzi,
Tanti illuſtri ſepolcri, in frà le nude
Rovine or ſol par, che l' obbriobrio ſtanzi.
Così degl' anni à le vicende crude
Le piaghe de l' aratro or ſente quella,
Che già 'l remo ſoffria ſteril palude.

L' an-

L' antica muta in forma altra novella,
Alimentando di sue messi bionde
Le vicine Cittadi, e le Castella.
Tal rapido torrente, che le sponde
Urtando, sparse in sù le colte glebe
Con grave danno imperiose l'onde;
E divertito poi l' agne, e le Zebe
Pasce, così de l' Huom perisce ogn'opra,
Come Cartago già, com' Argo, e Tebe;
Non che immortal la venustà si scopra
De l' avito parlare, e la vivace
Grazia, che rifioria gl' anni già sopra.
Molte voci, di cui la gloria or giace
Per longa etate obliviosa, e molte
Cadenti sorgeran, se à l' uso piace.
L' uso è lor padre, e da le glebe 'ncolte
Stassi in arbitrio suo la polve antica
Tergerle, e rinovarle ornate, e colte.

E da

E da l'edra seguace, che le implica
Sciogliérle sì, che d'ogni forza, e norma
Del bel parlare ei solo autor si dica.
A lui solo l'onor dessi, e la forma
De gl' aboliti nomi, egli al primiero
Lustro la lor beltà rende, e riforma.
De' Campioni, e de i Rè l'ardor guerriero,
E de gli Eroi le gloriose imprese
Mostrò, come cantarsi il saggio Omero.
Egli il gran padre fù, da cui discese
Tutta del bel parlar l'illustre vena,
Del cui fonte ogni musa ebbra si rese.
E da suoi rivi à la Romana Atena
Crebbe la maestate, e diramate
Ruppero quindi in ridondante piena
Le linfe, à fecondar nostre Contrate,
Onde famosa ogn' or l'Italia fia
Per l'alto onor de l'uno, e l'altro Vate.

Nè

Nè à qual de' due maggior la gloria dia
Decise ancor, che in maestate eccede
L'un, quanto l'altro in coppia, e leggiadria.
E folto stuolo ad ambedue succede
Di fervidi seguaci, onde in Permesso
Emulo suon l'aure dibbatte, e fiede.
Fù pria la mesta doglia, e'l pianto espresso
Ne' versi inegualmente aggionti assieme,
Poscia introdotte fur nel metro istesso
Cose al desio conformi amore, e speme
Mà d'umili Elegie chi fosse autore,
De Grammatici il Coro emulo freme,
E suscita in Parnasso alto rumore,
Mà incerta sotto il Giudice ancor pende
La lite, à cui si debba il primo onore.
Del Jambo, che vibrato arde, & incende
Qual telo, l'arco Archiloco primiero
Armò, spinto da sdegno in guise orrende.

Dura cagion de lo ſpettacol fero
De l' appeſa Fanciulla, ed un tal piede
Il ſocco preſe, ed il Coturno altero;
Come à diſcorſi alterni atto, e ch'eccede
Il clamor popolare, e come nato
Coſe à trattar, qual brev' età richiede.
Divi, & Eroi cantar, di lauro ornato
L' Atleta vincitor, le rote Elee,
E 'l dolce Bromio ſenza leggi uſato:
Il Corſier primo, e le novelle Achee,
L' erranti Ninfe, e i giovanili amori
Diero à la lira le Caſtalie Dee.
Se le addotte vicende, e i bei colori
Dè l' opre io ſteſſo uſar non sò, ne vaglio,
Onde auvien, che Poeta altri m' onori?
E s' entro terſo, e lucido miraglio
Veggio le macchie mie patēti, e ſchiette,
Perche, per non vederle, i lumi abbaglio,

Più

Più tosto ch' emendarle, e render nette
Da tale orror l' obbrobriose gote,
E più che 'l Sol, sonmi le larve accette?
La Comedia non uvol con alte note
Quasi emular la tragica grandezza,
Mà 'l sermon piano è la sua propria dote.
Nè la Tragedia infra le Corti auvezza
Sofre l' uso privato, e 'l socco vile
Con torva maestà disdegna, e sprezza.
E con parlar sonoro, e signorile
Gli scelerati eccidj, e l' empie cene
Intuona in alto, e spaventoso stile.
Abbia ciascuna ciò, che à lei conviene,
E de la sorte sua resti contenta,
Che splende assai chi 'l loco suo ben tiene.
Spesso ancora però lo stile aumenta
La Comedia, e Cremete eccede in ira,
E con tumide fauci i detti auventa.

Che dove Amore, e sdegno i cuori inspira,
Frange l'usate leggi, e dal confine
Volgar le 'nvase menti inalza, e tira.
Tale, ove volga instabil sorte il crine,
Usa sermon pedestre, e si querela
La Tragedia con voci umili, e inchine.
Esule da la Patria, e scopo de la
Sorte più trista Telefo, e Pelleo
Getta le ampolle, e gonfia al dir la vela;
Se del misero stato, in cui cadeo
Disia toccar lo spettatore, ond' haggia
Pietà di suo destino acerbo, e reo,
Supplice parli, e qual con cauta, e saggia
Voce s'udio fuor dal naufragio Ulisse
Lagnarsi giunto à la Feace piaggia.
Chi del suo mal movere altrui prefisse,
Non ben fere lo scopo, allor, che solo
Di leggiadri Poemi i foglj scrisse.

D'uop'

D' uop' è, che ſiano ancor ſoavi, e'l duolo
Prima ſi veggia in te, s' ove a lui piaccia
Indi tragger diſia l' aſtante ſtuolo.
L' alma da moti tuoi, da la tua faccia
Prende l' impreſſion; prima tu dei
Pianger, ſe uvoi, ch' in pianto io pur mi (ſfaccia.
Che ſe mal' atto ad eſeguir tu ſei
Tal legge, ò mi vedrai del ſonno in preda,
O' far gran riſa co' gl' Amici miei.
A' un volto, in cui ſcolpito il duol ſi veda;
Conviene anche il parlar dolente, e fioco;
L' Irato in grida minaccioſe ecceda.
Il luſinghier de' con lo ſcherzo, e 'l gioco
Le parole condir laſcive, e grate,
Il ſevero parlar ſenſato, e poco.
Che però furo in pria tai forme innate,
Ad ogni ſtato di fortuna eguali,
Da la ſaggia Natura in noi create.

Pria

Pria da 'ncarco di cure aſpre, e fatali
Oppreſſi à terra immobili ne piega
Meſti, e afflitti, penſando à i proprj mali;
Indi de l' alma i moti à i lai dislega,
Onde in querele aſpriſſime, e dirrotte
Le interne turbolenze il labbro ſpiega.
E da gravi ſoſpir ſpeſſo interrotte
Le fioche voci altrui ſuonano in guiſa,
Che il duol n' appria, onde ſon ſuor prodot-
Se diſcorde al ſuo Fato odeſi Eliſa (te.
Parlar, la plebe, e i Cavalier di Roma
Romper s' udranno in ſgangherate riſa.
Avvertir dei, ſe d' almo allor la chioma
Cinga colui, che parla, ò pur ſia vile
Servo, e tal che la fama unqua nō noma.
Se ſia d' età matura, ò giovanile (porta,)
(Molto oſſervare al buon Scrittore im-
O' Dama grande, ò Paſtorella umile.

O' ſia

O' ſia nodrice fedelmente accorta,
Che ne' ſegreti ſuoi teneri amori
L'alta Figlia Regal ſcorge, ed eſorta.
O' ſian vaghi Mercanti, ò Agricoltori,
Colchi, od Aſſirj, ò pur in Tebe, ò in Argo
Nati, e nodriti, ò frà ſelvaggj orrori.
L'inchioſtro, e l' opra inutilmente ſpargo,
S'io non ſeguo la fama, ò à ſomiglianza
Di quella troppo i' vò lontan dal margo.
Vuoi figurarmi Achille? in arroganza
A niuno ceda, indomito guerriero
D'orgoglio ebbro, di ſdegno, e di baldāza.
Nel Campo de' Nemici entri primiero,
Sprezzi le leggi, e tutto a l'armi aſcriva
Pronto, ſuperbo, ineſorabil, fero.
Sia feroce Medea, Dafne ſia ſchiva
Ino doglioſa, e perfido Iſione,
Jo vagabonda dà la patria Riva.
Ma-

Malenconico Oreste, aspro Chirone;
Giuno di rabbia pregna, e di dispetto,
Enea pietoso, ingannator Sinone.
Se commetti al Teatro alcun soggetto
D' invenzion novella, ed à la scena
Nova persona hai di fidare eletto.
Fà, ch' io non habbia à ravisarla pena;
Ne d' or in or da se medesma varj,
Qual Proteo, ò qual Atlante di Carena.
Ma dal principio al fin sia d' essa, e pari
A se si mostri, e tal sia sempre intesa,
O' ne' destri suoi casi, ò ne' contrarj.
Arduo cimento, e perigliosa impresa
Fia scior le vele in mari ignoti, e l'onda
Nova tentar da tutto remo illesa.
E meglio sperar puoi d' aura seconda
Grato favor, se d' altro pin la guida
Segui anelando à la prefissa sponda.

Stra-

Strada in ſomma à te fia più certa, e fida,
Ove da ricalcarſi appaion l'orme,
E lo ſteſſo ſentiere i paſſi affida.
Meglio agevol ti fia le note forme
Trar dà le Illiache Muſe, che d'Eroi
Novelle Idee non pria imitate eſporme.
Di privata ragion ne' verſi tuoi
Fia, che un ſoggetto publico divenga,
Se in coſa oſcura, e vil badar t'annoi.
Se fedel traduttor fia che t'aſtenga
Voce per voce riccambiar, ne balzi
Vè poi ſtretto in anguſtie il piè ti terga.
Giuſto roſſore, e legge d'opra, ond'alzi
Le voci indarno a l'Eliconio Nume,
Che da tai nodi ti ſviluppi, e rialzi.
Nè tal comincierai, come in coſtume
Ebbe Colui, che in pria ſpiccò da terra
Volo, cui poſcia non baſtar le piume.

L' alta fortuna, e la famosa guerra
Di Priamo canterò; *qual voce degna*
Produrrà chi tal labbro empie, e disserra?
Vedrassi al fin da una montagna pregna
Il parto uscir d'un vil ridicol topo,
Onde il miser n'aurà besse condegna.
O' quanto meglio al glorioso scopo
Ferve colui, di cui, per quanto attempi
Fama, egual non vedrà prima, nè dopo.
Dimmi, ò Musa, l' Eroe, che dopo i tēpi
De l' eccidio Troian paesi immensi
Vide, e varj costumi, e varj essempj.
Non da baleni subitanei accensi
Fumo si dee, mà dal vapor la luce
Dal sagace Scrittor recar convienſi.
Che maraviglia indi maggior produce,
E per calli ogn' or più fioriti, ed ampi,
Più che vago t' inoltri, ei ti conduce.

Di

Di Scilla, e di Cariddi i duri inciampi
Circe, Calisso, e le Sirene infide,
E di Nausica gli odorati campi.
Perde Ulisse gl' amici, il fero ancide
Ciclope orrendo, indi discende, v' Stige
Di perdute querele ulula, e stride.
Quindi sen' riede, e con mutata effige
Saluta i patrj lari, e lieto vede
La fida moglie, e gl' empj Proci affige.
Nè comincia il tornar di Diomede
Da Meleagro estinto, nè da l'ova,
Che à là luce vital Leda già diede,
D' Illio la guerra longamente cova:
E vie sempre al successo i passi affretta,
E tragge l' Uditor di nova in nova
Cosa, e più sempre lo trattiene, e alletta,
E molte cose, come note, appena
Tocca, e molte ne lascia, e ne rigetta,

Che nè da 'ndustria d' arte, ò di Camena
Capaci son ricever lustro, quale
Al decoro convien d' Epica vena:
E così ben mentisce, e in guisa tale (zo,
Mesce col falso il ver; che il fine al mez-
E al principio risplende il mezzo eguale.
Tu, che di Pindo al dolce ombroso rezzo
Siedi cinto di lauro, respirando
Di quell' aure beate il grato olezzo,
Se mai lo Dio, che ti commove, in bando
Non ti respinga, onde più non ripatri
Ne l'alma Reggia, ov' usa egli 'l comando:
Se brami chi t' applauda, e ne' Teatri
Attento stia, finche il Sipario scenda,
E invan bieco livor contro te latri:
Fia d' vopo, che i costumi à imitar prenda
Decenti ad ogni etate, e à le nature
Mobili il lor decor proprio tu renda.
Il

Il Fanciul, che già parla, e già ſicure
L'orme imprime nel ſuol, de fanciulleſchi
Giochi ſol gode, e par d'altro non cure.
Toſto s'adira allor, che corra, ò treſchi;
Mà toſto ancor dà ſdegni ſuoi rivolto
Volubil ſempre, ove piacer l'adeſchi.
Il Giovin, cui non ombra ancora il volto
Di lanugine aurata Ebe vezzoſa,
Dal'altrui guardia in ſua balia diſciolto,
D'aperto prato, e di campagna erboſa
Lieto ſi gode, e di Cavalli, e Cani
vago ſi moſtra, e de l'età rugoſa
Deride i detti, come ſtolti, e'nſani,
Pigro nel provedere al ſuo vantaggio,
Prodigo ne' capriccj inſulſi, e vani,
Diſioſo, ed altier ſenza paraggio,
E pieghevole al vizio luſinghiero,
Come le biade al venticel di Maggio:

Sen-

Senza consiglio, instabile, e leggiero,
Veloce à disprezzar le cose amate,
Ove novo lo tragga altro pensiero.
Ma per contrario la virile etate
Cerca ricchezze, ed amicizie, e aspira
A degno fin di onor per vie lodate.
Schiva il camino, ove difficil mira
Ritrarne il piè senza cēsura. Al vecchio
Stuolo di cure intorno erra, e s' aggira.
Inflessibil, che altrui mai non da orecchio
Cerca, poscia s' astiene, ed usar teme
Le cose, di cui feo ricco apparecchio.
Gelido, e pigro, e d' ampia, e longa speme,
Avido tanto più di età futura, (sceme.
Quanto più au vien, che in lui languisca, e
Aspro, e d' incontentabile natura,
Che mai sempre si lagna, e si lamenta,
E sol loda i suoi tempi oltre misura.

Quan-

Quando egli era fanciul, che ben rammenta
Esser de' suoi minori aspro Censore,
E ch' oggi un tale à ritrovar si stenta:
E che al suo tempo si trahea migliore
Vita, e più retta, e che'l corrotto Mondo
Quãto più 'nvecchia, più divien peggiore.
Gl' anni, che van compiendo à tondo à tondo
Gl' alterni giri, soglion nel venire
Recar più grato altrui viver giocondo,
Che insidiosi ladri in suo partire
Rubano poi con troppa usura il bene,
Cui 'n darno fia, che l'uom riavere aspire.
Così à qualunque età render conviene
La sua propria ragione, e quel costume,
Che à ciascuna si deve, e si appartiene.
Che per altro potrai del tuo volume
Far largo dono à lo spezial, se in esso
Del giovane le parti il veglio assume.

O' rap-

O' rappresenti in scena il tuo successo,
O' come cosa intravenuta altrove,
Fai, che lo riferisca ò servo, ò messo:
Se mi chiedi qual più de le due prove
Vaglia, i' dirò, che assai più tardo, e assai
Più tepido, e languente il cor mi move
Ciò, che t' odo narrar, di ciò che fai,
E che à me stesso io spettator trasmetto
Col fido testimon de' proprj rai.
Quando sì abominevole il soggetto (volga
Però non sia, ch' io n' habbia sdegno, e
Al altra parte per orror l' aspetto.
Conviene in caso tal, che tu mi tolga
Dà gli occhj i troppo scelerati scempj,
Onde non mi distorca, e mi sconvolga.
Nè far, che à vista del Teatro adempj
Medea de' Figlj l' esecrabil fatto,
Nè in palese Tieste il ventre riempj.

Nè

Nè Progne in Usignol, nè in pietra Batto
Si muti, nè di Frigia l' orecchiuto
Rege gli Huomini in Or cangi col tatto;
Nè à vista popolar con lo starnuto
La torma de' Pigmei sbaraglj, e sfaccia
Alcide, che gli avean le nari empiuto.
Qualunque oggetto tal con agra faccia
Dispregerò, come incredibil cosa,
E degna di rimprovero, e di taccia.
Nè minor, nè più longa, e numerosa
La lor favola udiro Atena, e Lazio
De l' atto quinto, in cui tace, e si posa;
Ed oggi ancora entro lo stesso spazio
La Gallica Melpomene raccoglie
L' opre, onde troppo infastidito, e sazio
Non parta l'Uditor, ne più s' invoglie
Per gran longhezza intervenire, ù trag-
Fastidio sol da le'ncrescenti soglie. (gia

E Cor-

Corre rumor, che dal' Ibera piaggia
La nostra Italia di ridurre il Drama
Al' atto terzo sol l' uso tratt' haggia.
Quei sublimi però, che tanta fama
Diero in tal' opra a l' Italo idioma,
Quanta indarno talluno oggi ne brama,
Le vestigia seguir d' Argo, e di Roma.
Mà si prolonghi al quinto, od al terz' atto,
Se vuoi di degno allor cinger la chioma,
Convienti in maggior' vopo esser esatto,
Nè incommodare un Dio, che sciolga il no-
Se, ben degno di lui non è un tal fatto. (do,
Ne che troppo favelli in scena io lodo
La persona, che quarta euvi introdotta
Che l' ordin turba, ond' io mi pasco, e godo.
Il Coro, onde la favola è 'nterrotta,
Del personaggio principal la parte
Difende, e come sua l' appropria, e adotta,

Nè

Nè dal fil mai si scosta, e si diparte
Del proposto argomento, onde del tutto
Mirabil splenda il magistero, e l'arte.
Vien dal suo canto l'Uditore instrutto
Di saggj dogmi; egli è del buon fautore,
E del suo Rè mesto accompagna il lutto.
Ei concilia i nemici; e dal furore
Cieco distoglie le sfrenate genti,
Ed ama sol chi di peccare hà orrore.
Loda di breve mensa le innocenti,
E semplici vivande, e loda l'alma
Giustizia, e'l vero amor de i dì già spenti:
Quando ancor non turbava al mar la calma
Turbine orrendo, e al dolce sonno altrui
Era tetto sicuro ò faggio, ò palma.
E prega i Numi, ond'oggi ancor trà nuj
Astrea discenda, e col fulmineo brando
L'empia frode respinga à Regni buj.

 Eva-

E vada l' odio, e la discordia in bando,
E rifiorisca il bel tempo di pria
Sotto il dolce di pace aureo commando.
Celebri in somma l' innocenza, e sia
Fedel Custode de le à lui commesse
Cose, e le guidi per sicura via
Al' ordinato fin: nè giamai cesse
Stancare il Cielo, ond' alfin rieda amica
Sorte a le genti misere, ed oppresse;
E parta da superbi aspra nemica
Del loro orgoglio: così alfin ciascuno
Del seme, che gettò, coglie la spica.
Prima la Tibia senza fregio alcuno,
Ne d' oricalco ornata, e sol di pochi
Forami, quanto al suono era oportuno,
Semplice, e tenue non sfidava i rochi
Strepiti de la Tromba, mà bastante
Empia col fiato i non frequenti luochi.

Che

Che non si spessa, mà del giusto amante
Sobria, ed onesta intervenìa la gente
Cultrice di pietate, e d' opre sante.
Mà poi che incominciò farsi possente
Il vincitore, e à dilatar sua meta,
E fessi angusto à Roma ogn' or crescente
L' antico muro, e à strepitosa, e lieta
Mensa il genio placar ne dì festivi
Senza timor del succo altier di Creta;
A' suoni, e canti, in pria semplici, e privi
Di lusso, la licenza accrebbe, e'l fasto,
Qual concede il trionfo, ed i giulivi
Tempi, ov' esser' alcun sobrio, ne casto
Non suole, in ogni modo, e che potea
Saperne in cerchio sì confuso, e vasto
Mista col Cittadin genìa plebea
Di scioperati rustici, ò 'l più vile,
Che à caso à lato al più gentil sedea?

Tal,

Tal, de' tempi ſeguendo il vario ſtile,
Ornamento, e ſplendore il Citariſta
Aggiunſe à l'arte in pria rozza, ed umile.
E ſovr' il palco ſontuoſo à viſta
Popolar traſſe longo am̃anto, e 'l ſuono
Crebbe a la Cetra in pria ſevera, e triſta.
E con più grande inuſitato tuono
La facondia proruppe, e qual torrente,
Cui ſchermo fral gli argini antichi ſono,
Precipitoſa ſceſe, e arditamente
Un novo dir recò a l'udito, quale
L'antro di Delfo riſuonar ſi ſente.
Ed utile, e preſaga di fatale
Dubbioſo evento à meraviglia induſſe,
Come rapita dal confin mortale.
Quei, cui mercè di Capro vil conduſſe
Scender con verſi tragici in arena
Toſto i ſelvaggj Satiri introduſſe.

Con

Con ſali, e giochi ſemignudi in ſcena,
L' aſpra ſeverità temprando alquanto.
(Salvo il decor da la licenza oſcena.)
Poiche à lo ſpettator, compiute 'ntanto
Le ſagre coſe, e ſatollato appieno,
E ſenza legge, il fier tragico pianto.
Troppo ormai troppo era di noia, e 'l freno
Più ſoffrir non potea, tal fù intromeſſo
Di grate novitati oggetto ameno,
Per trattenere il popolo, che ſpeſſo
Più facilmente intravenìa, già tutto
Sciolto dà cure, ed al piacer rimeſſo.
In tal guiſa però venga introdutto
De' Satiri lo ſtuol ſconcio, e deriſo,
Licenzioſo, e d' aſpri motti inſtrutto;
In tal guiſa ſi cangi il ſerio in riſo,
Che chiunque maneggi ò Duce, ò Nume
Dianzi veduto d' oro, e d' oſtro intriſo,
Non

Non passi con negletto, e vil costume
Da un' alta Reggia à una taverna vile;
E mentre il suol troppo abborrir presume,
Stringa le nubi, e in disusato stile
S' inalzi, e l' aura vana à prender vada,
Mà si vegga à se stesso ogn' or simile.
La Tragedia, che và per regia strada,
Qual splendida Matrona i dì solenni,
Non dourà molto trattenersi à bada
Co i Satiri protervi, e i di lor cenni
Maestosa schivar con bel rossore,
Onde volo men degno non impenni
Fama de l' alto grado, e del su' onore:
Le voci sole originarie, e schiette
Non amerò di Satiri scrittore.
In uso addur, nè sia, che tanto affette
Da le tragiche forme esser diverso,
Che novo error nel mio parlar cometté,

Nè

Nè divario verun ſiavi nel verſo
Se parli Davo, ò pur ſe Pitia audace
Troppo à la borſa di Simone auverſo,
O' l' Aio guardian del Dio bibace.
Da noti eventi io ſeguirò la traccia
De la novella invenzion ſagace.
E tal fia 'l finto al ver ſimil di faccia,
Ch' altri ſperi lo ſteſſo, e molto invano
Fatichi, e'nvano ſi lambichi, e sfaccia.
Tanto la ſerie, la ſtruttura, e 'l ſano
Ordine delle coſe ottiene, e tanto
Opra, cui l' arte ſcuopre ogni ſu' arcano.
E tal perciò luſtro s' aggiunge, e vanto
Anco à ſoggetti di mezzana sfera,
Che ſplender ponno à più ſublimi à canto;
E il candor de lo ſtile, e la ſincera
Leggiadra venuſtà, che fregia un' opra
Armonioſa, e d' ogni parte intera,

F Fà,

Fà, che de lo Scrittor sen' voli sopra
D'Olimpo il nome, e splendido, e sereno
Nel Tempio de la gloria ogn' or si scopra.
Guardisi, à mio giudizio, uscir dal seno
De le patrie foreste, ove s' appiatta,
Il Fauno senza legge, e senza freno.
Che come auvezzo da selvaggia fratta
Spesso à mischiarsi al Cittadin nel foro,
Ove la gente più s' affolla, e tratta,
Non s' osa poi senza riguardo loro
Troppo ringiovanir ne' molli versi
Senza costume, e senza alcun decoro,
E co' suoi motti d' aspri sali aspersi (stre,
Non prorompa in parole aspre, e silve-
Onde punto, ed offeso habbia à dolersi
L'ordine Senatorio, e il grado Equestre,
E il Cittadin; quãtunque il sozzo gregge
Del vulgo se ne pasca, e s' ammaestre.

Che

Che diverso è lo stil, varia la legge
D' anima abietta, e d' indole gentile,
E quel, che approva l'un l'altro il corregge:
Che il ben nat' Huom suol riputare à vile
Ciò, cui plaude colui, che 'l franto cece
Compra, ò le noci, ò cibo altro simile.
E più densi stimar quei nove, ò diece,
Ch'hanno in buon grado, e dan corona al
Che l' altra vil popolaresca fece. (merto,
Il piè, che và quasi vibrato inserto
D'una sillaba longa in sù la breve
Jambo vien detto, ed è al ferire esperto.
Il trimetro Jambèo da lui riceve
Il nome, e ratto al pari in trè percosse
Di piè sembra fuggir rapido, e lieve:
A se stesso simil da le sue mosse
Sino al prescritto fin; non così prima,
Onde più grave, e tardo accolto fosse

Dal Greco orecchio, che ben dritto eſtima,
Saggio accettò ne la ragion paterna
Gli ſtabili ſpondei con laude opima.
Comodo, e paziente, e in vece alterna
Seco gli unì, non che ſua certa ſede
Foſſe a la quarta, e a la ſeconda eſterna.
Queſti alcuno di rado apparir vede
D' Accio ne' nobiliſſimi trimetri,
E d' Ennio, che ſi grave, e colto incede:
Talche Lucilio ne deride i metri,
O' non curanza, ò fretta ſia d' ingegno,
O' colpa d' arte, che da lor s' arretri.
Non qualſiſia di giudicare è degno
Mal teſsuti Poemi, onde à i Poeti
Noſtri conceſſo vien perdono indegno.
E fia, che traſgreſſore anch' io m' aqueti
Fuor da i confin de l' arte, e per la traccia
Di torte ſtrade il retto calle io vieti?

Tal

Tal ch' io stimi ciascun ridermi in faccia,
Le mie macchie scorgẽdo, ò aurò sperãza
Di vedermi scusato, ancor ch' io spiaccia?
Quando ciò impetri pur, che prò? che avãza
Lo studio mio? schivo l'error, mà niuna
Procaccio al nome mio lode, ò prestanza.
Voi, quando il Cielo aggiorna, e quãdo ĩbruna,
Gl' alti essemplari per le mani haggiate,
Ove il Lazio, e la Grecia erarj aduna.
Con troppa pazienza, e gran bontate,
Per non vi dir con mente nõ ben schietta
Fur da gli Atavi nostri in altra etate
Lodati i detti, e la silvestre, e 'nfetta
Vena, i sali, ed i numeri di Plauto,
S'io pure, e voi con sana mente, e retta
Ben distinguiamo, e con giudizio cauto
Da un motto arguto un' incivile, e il gusto
Discerner sà da lo sciapito il lauto.

Se

Se con l'orecchio, e con le dita il giusto,
E legitimo suon conoscer bene (sto.
Sapiam dal falso, sconcertato, e'ngiu-
Fam'è, che pria di tragiche Camene
La stirpe ignota sin'allor, trovasse
Tespi, di cui s' ornar poscia le scene;
Pria rozzamente i suoi Poemi ei trasse
Per le publiche vie sù i plaustri, e fece,
Che 'ncolto stuol gestendo gli cantasse.
Tinti il volto costor d' immonda fece
Gian così recitando, qual si vede,
Vagante turba alternar prece, à prece.
Eschilo poi lustro maggior le diede
Con inventar la maschera, e la veste,
Che nobil scende da le terga al piede.
E le scene formò scarse, e modeste, (re,)
(Qual tenue sempre ogni principio appa-
Di pochi legni grossamente inteste.

E l' altier portamento, e 'l grave andare;
E al Coturno appoggiarsi, e con decoro
Agli Attori insegnò l'alto parlare.
Indi non senza dignità d' alloro
Successe à questa la Comedia antica,
Costretta poscia à far tacere il Coro:
Che intumidita da la lode amica
Licenziosa oltr' il confin del dritto
Veleggiò maldicente, ed impudica.
Onde la libertà si feo delitto,
E forza, che à correggerla fù d' vopo
Di forte legge, e rigoroso Editto.
Tale astretto ammutì poi sempre dopo
Con scorno il Coro, che d' altrui difetto
Al pungente invehir si facea scopo.
In simil guisa il pravo stil corretto
Tacque l' oltraggio, ed innocente allora
Si rese, e più domestico il diletto:

Un

Un bello ardir tutta la Vita onora:
Ne sì remoto, e faticoso lido
Fù mai, vè non giungesse Attica prora.
Pur da Romani con più alto grido
Novo tentato fù difficil calle,
Non pria segnato da vestigio fido,
Che volto il piè giù per la china valle
Ardiro d' imitar sorte privata,
L' orme Greche lasciandosi a le spalle,
E introdur la Pretesta, e la Togata
Con fausti applausi in sù la scena prima;
Nè per arme, e Virtù più celebrata
Saria del Celio, e del Tarpeo la cima,
Che per facondo, e puro stil, se troppo
Non fosse grave al genio oura di lima.
L' ozio, e la trascuraggine, e l' intoppo
Ov' urta ogni Poeta, è quindi riesce
Il lavor per lo più mancante, e zoppo.

Trop-

Troppo lo ſtudio, e la fatica 'ncreſce,
Ond' incolto, ed informe in sù le pagine
Il parto, à guiſa d' embrion, ſe n' eſce.
Voi del Pompilio ſangue alta propagine
Non u' adulate à mandar fuora i v e, ſi
Mal corretti per fretta, ò dappocagine.
D' vopo han per non reſtare in Lete im̃erſi
Di molto tempo, e d' opera d' inchioſtro;
Ond' eſcano à la luce ornati, e terſi.
Arte invero infelice al tempo noſtro!
E al tempo di Democrito, ch' eſclude
Fuor da' confini de l' Aonio chieſtro
Ogni Poeta, che buon ſenſo chiude,
Attribuendo al ſopraſſatto ingegno
Del perfetto imitar l' alta Virtude.
Perche ſi creda di tal ſorte degno,
Talluno và con faccia iſpida, e 'ncolta,
Ove d' huom non appar veſtigio, ò ſegno.

Nè la barba raccorcia orrida, e folta,
Schiva i publici luochi, i bagni vieta,
E và, qual chi non bada, e non ascolta.
E il pregio, e'l nome, aver di buon Poeta
Pretende, se già mai la testa insana,
Da inghirlandar di Cavoli, e di Bieta;
Perche n'appaia qualche forma umana
Sottopone al Barbier, testa la quale
Non renderian le trè Anticire sana.
O lieve nuca mia priva di sale,
Che al novo 'ngresso de la verde etate
Purgo la bile, che in mio cor prevale!
Niuno saria di me più degno Vate.
Ma che rileva ciò, se di tal dote
Scemo non fregio il crin d'edre onorate?
Sosterrò almen le veci de la cote,
Che per se ottusa il ferro acuto rende,
Qualor la man sù giri suoi l'arrote.

Por-

Porterò avanti à chi sù 'l poggio ascende
La face in man nel buio orrore incerto:
A chi il sentier difficile intraprende
Guida sarò, per arrivare a l'erto;
E senza vergar io Castalie carte
Renderò altrui nel bel mestiere esperto.
Gl' insegnerò qual sia l'uffizio, e l' arte
Del buon Poeta, ond' arricchir la vena
Scoprirò le miniere à parte à parte:
Le miniere, da cui felice, e piena
S' orni di meraviglie illustri, e rare,
Onde cresca, e crescendo acquisti lena.
Ciò, che debba seguir, ciò che schivare,
Ove inalzi Virtù, vè l' error smonte,
Ciò, che approffitti più nel degno affare.
Del perfetto compor principio, e fonte
Solo è 'l saper; questo potran mostrarti
Di Socrate le carte illustri, e conte.

Dà le più erme allor deserte parti
Le parole verran spontaneamente
Con seguito pomposo à corteggiarti.
Ove d' ampie ricchezze abbia la mente
Ben provista, il concorso unqua non cede
Di turba numerosa, e di cliente.
Colui, che apprese ben ciò, che richiede
De la Patria il dovere, e qual serbarsi
Debba à gl' Amici inviolabil fede:
Come il Padre, il Fratel, l'Ospite amarsi,
Quali del Senator le parti, e quale
Uffizio debba il Giudice arrogarsi;
Qual cura deggia aver chi al marziale
Campo presiede, ò allor che ferve aperta
La pugna, ò allorche il muro ostile assale:
Certo colui, che in simil guisa esperta
La mente aurà, quale à ciascun conuiene
Renderà sua ragion con legge certa.

Il

Il leggiadro Scrittor risguardi bene
A l' Idee de' costumi, e de la vita,
Onde derivan del parlar le vene;
Da quelle estraer dee chi bene imita
Le vere voci: alcuna volta suole
Esser più dilettevole, e gradita
Senz' arte, e senza splendide parole
Un' opra, e trattener meglio la scena,
Che i voti versi, e le canore fole:
Purche sia vaga in molti luoghi, e amena
Distinta di costumi adorni, e vari.
La Musa à i Greci diè benigna vena
D' ingegno, à i Greci di null' altro avari,
Fuorche di lode, il favellar rotondo
Concesse, e i plettri rinomati, e chiari.
Avarizia, e viltà sol' oggi al mondo
Diviso hà 'l regno, e la Virtù tapina
Da tirannica forza è posta al fondo.

Quan-

Quando aurà poi la Gioventù latina
Appreso à ridur l' asse in cento parti
Con longo conteggiare, in cui s' affina;
Qual fregio aurà d' illustri, e nobil' arti?
Dica il figlio d' Albin, che ne rimane,
Se dal quincunce un' oncia auvien, che
Un triente dirà. Prodi, e sourane (sparti?
Imprese! or veggio ben, che non ti svia
Studio di cose infruttuose, e vane.
Bene intrapresa hai la lodevol via
Di conservare il tuo: ma se alle cinque
Di più v' aggiungi un' oncia ãcor che fia?
Un semisse. E crediam sì à noi propinque
D' Ascra le foglie, allorche l' alma cieca
Se stessa in preda al vil desio relinque?
Qual Cimeria caligine n' accieca?
Sperar carmi di Cedro, e di Cipresso
Degni, onde vinta sia la gloria Greca:
Spe-

Sperar, che ad alto suon Pindo, e Permesso
Si schiuda al nostro arriuo, e col bel Coro
Febo discenda ad incontrar l' ingresso,
Ne cura haver che di ricchezza, e d' oro?
O' giovare, ò allettar deve il Poeta
O' insieme unendo l' utile, e 'l decoro
Al diletto piacevole, la meta
Intiera conseguir, da cui riceve
Lode l' opra perfetta, e in cui s' aqueta.
Ne' sentimenti sia ristretto, e breve,
Onde possa la mente far conserva
De' saggi detti tuoi, di cui s' imbeve.
Facil lo 'ngegno apprende, e meglio serva
La memoria fedel ciò, ch' à me detta
Con aurea brevità saggia Minerva.
Oltre che fere più sù 'l vivo, e alletta
La sentenza, se lungi à l' esser fosca
Più rapida sen' viene, e più ristretta.

Ogni

Ogni soverchio dir confonde, e 'mbosca
La mente, e tal dal pieno sen ridonda,
Che ben non scerna il Vero, e no'l conosca.
Se fidi à lo spirar d' aura seconda
Le tese vele, e per più vasti giri
Disio ti spinge à ricercar nov' onda,
Ciò, che tu fingi, e vuoi, ch'altri t' am̃iri,
E n' habbia indi piacer, s'accosti al vero,
Se onor ti punge, ed à sua meta aspiri.
Nè il Drama tuo, che gli si creda intero
Ciò, ch' egli vuole, altri obligar pretẽda
Nè si veggia cavar dal ventre fiero
D' una Lamia pasciuta in guisa orrenda
Un fanciul vivo, la Vecchiaia austera
Biasma le inutili opere, e d' emenda
Degne le stima rigida, e severa:
Da l' altra parte con diversi estremi
Sprezza la giovanil baldanza altera,

Nè

Nè punto orecchio porge à quei Poemi,
Che per ſoverchia gravità ſenile
Di fiorita beltà rimangon ſcemi.
Chi'l dolce à l' util meſce, e in chiaro ſtile
Diletta, e dilettando inſieme inſegna
Grave del pari, e florido, e gentile,
Lo giuſto ſcopo conſeguiſce, e regna,
E chiara à lo Scrittor dal Borea à l'Oſtro
Fama procaccia glorioſa, e degna
L' aureo volume, ed il gemato inchioſtro
Queſti diviene, e queſti il mar trapaſſa,
Nè d' invidia, ò d' oblio pavent a il roſtro.
Nè punto in ozio, ò sfacendato laſſa
Il Libraro, che trae (qual da miniera)
Da lui con lieta man fulgida maſſa.
Son però alcuni error, che d' agra, e fiera
Viſta d' vopo non han, che avvien di rado,
Che ſempre, ove minaccia, il dardo ſera.

Nè ſempre il ſuon rende à l' udito à grado
La falſa corda, qual ſnodare inteſe,
E la mente, e la man, mà varia grado,
E pe'l grave tallor l' acuto reſe,
Mà quallor molta dote illuſtri il carme,
Certo che non degg' io ſcabbro, e ſcorteſe
Con torvo ſopraciglio altrui moſtrarme
Per poche macchie traſcurate, ò ſenza
Riguardo uſcite, e sfidar Febo à l' arme.
Che d' ogni neo non può ſempre auertenza
Haver la noſtra umana egra natura,
D' orrori involta, e di terrena eſſenza.
E che vuol farſi? in giuſta aſpra cenſura
Indegno di perdon quel Coppiatore
Cade, che ſempre mai ſcorre, e traſcura,
Benche auertito ſia, lo ſteſſo errore,
E ſcherno degno aurà, ſe ne la ſteſſa
Corda ſvarj mai ſempre il Suonatore.

Eco-

E così, al parer mio, chi molto cessa
Dal buon sentier, ch' à le Tespiadi scorge,
La protervia in peccar non vien rimessa.
E parmi quel Cherilo, che à me porge
Occasion di riso, e meraviglia,
Se due, ò trè volte in un Poema sorge:
Che poi serpendo và per mille miglia,
Onde à ragion sempre mi sdegno, e'l Sole
Da sacri Regni suoi sempre lo esiglia.
Vero è, che alcuna volta dormir suole
Il buon Omero de' suoi lauri à l' ombra,
Mà in opra faticosa, e di gran mole
Non è stupor, se un leggier sonno ingombra
Tallor la mente, e Febo da sue selle
Ogn' or non scende, e di furor t' adombra.
Pittura, e Poesia son due Sorelle,
Che la lor forma più leggiadra, e maga
Prendon da lo imitar le Idee più belle.

La Pittura tallor più presso appaga,
E tallor più da lungi, una l' oscuro
Vuol, l' altra il lume, onde n' appar più va-
Che non pavëta al chiaro giorno, e puro (ga.
Del Giudice la vista, ancorche molte
Fiate affissi in lei l' occhio maturo.
Questa piacque per sorte una, ò due volte
(Se pur vi giunge), e quella dieci, e cento
Guardata have d' applausi ampie raccol-
Benche sia scorto dal paterno accento (te.
(O' de Figlj maggior Giovane illustre!)
Per sentier di Virtù l' alto talento.
E benche per tua cura inclita, e industre
Con gloriosi passi à l' erto poggi
Lontano da confin basso, e palustre.
Se Febo ogn' or de' fortunati poggi
La via t' appiani, e sù la nobil cima
Nel sacro sen l' Eternità t' alloggi:

Que-

Questo mio detto in tuo pensier s' imprima;
Alcune cose han tolerabil sede,
Quantunque non sortiscano la prima.
Un Giurista, un Causidico, che cede
Del famoso Messalla à la Virtude,
E dà lungi à Cassellio irne si vede,
Non però in tutto Astrea da se l' esclude;
Suo loco ottiene, e nel suo loco hà pregio,
Nè indarno fia, ch' unqua s' adopre, ò sude.
Solo à Poeti un mediocre fregio (mi
Nō basta, perche i Dij, gl' Uomini, e i mar-
Lor diano fama, e chiaro nome egregio.
Come spiacente, & importuno parmi
Frà laute mense in Genial Convito
Discorde suono, e sconcertati carmi,
Ch' entran con noia à tormentar l' udito;
Come l' unguento crasso, ò pur col favo
Di Sardigna il papavero condito.

Che

Che d'armonia sì sconcia, e di sì pravo
Sapor d'vopo non era, anzi soverchio
Era cosa introdurre, ond'io m'aggravo.
E più gradita à i Commensali in cerchio
Senza tai cose era la cena, accolta
Sotto odorato genial coverchio.
Così il Poema nato à render colta
L'alma, e'nventato da la mente in prìa
Distratta dal suo frale, e al Ciel rivolta
Conscio de l'alta origin sua natìa
Ama l'eccesso, e le indefesse penne
Batte per somma inaccessibil via,
E per poco che scenda, e al basso accenne,
Rade il terreno, e serpe al suol palustre,
Nè più avvien, che di lui fama s'impeñe.
Cui campestre tenzon non rende illustre;
S'astiene, ò chi à la palla, ò ad altro gioco
Poco si mostra al gareggiare industre,

In disparte s' asside, e cede il loco,
Per non udir la Teatral corona
Di sua vana follia rider non poco.
Chi ne le sacre fonti d' Elicona (viene?
Con sozzo piede ardisce entrar, che au-
Forse l' Aonio Dio d' allor corona
Chi è libero, & ingenuo? e chi mantiene
Greggia di Servi, e vàt a grado Equestre,
E da costume vil fugge, e s' astiene?
Tù però non poggiare al giogo alpestre
Senz' aita di Febo, e non entrare,
Se Palla non t' invita in sue palestre.
In sì famoso, e rilevante affare
Tal consiglio, e tal mente habbi: e se pure
Cosa degna d' allor scriver ti pare,
Pria sostenga il giudizio, e le censure
Del dotto Mezio, e di tuo Padre, e il nostro
A suo prò non disdegne, e non trascure;

E pria

E pria ch' esca à la luce, e fuor dal chiostro
Osi farsi veder, presso due lustri
Soffra la lima il non ben terso inchiostro.
Che sempre novi fregi, e novi lustri (tro,
Quanto più indugio al mio lavoro impe-
Ond' habbia loco infra Scrittori illustri.
Che ben puoi ripulir l' incolto metro;
Ch' appo te serbi, e ornar di novi lumi.
Voce, che uscì, più non ritorna indietro.
Il Tracio Vate, Interprete de' Numi
Già rese umani con saper celeste
Di fere genti i barbari costumi:
E ridusselo fuor da le foreste
Al consorzio commune, e vietò loro
Le mense abominevoli, e funeste.
Per tal ragione al suon del plettro d' oro
Rapir fù detto Orfeo le Tigri, e i Lupi,
E trar le selve ad' ascoltarlo in Coro.

Che

Che non infuſe à i gelidi dirupi
L' alma Anfion, nè l' Agenorea Tebe
Dal piano alzò con le avvivate rupi.
Troppo à dar Vita a le 'nſenſate glebe
Frale è l' uman poter, ne tanto impetra
Da deſtra Deità l' umana plebe.
Nè, per quanto riſuoni Attica cetra
Unqua rapì l' eterna fiamma ardente
Prometeo ad' animar l' inciſa pietra.
Mà ben ſeppe con ſaggia illuſtre mente
L' Iſmario cigno i cuor ferini, e crudi
Rifformar di ſelvaggia incolta gente.
Al commercio Civil le ſozze, e rudi
Alme ridurre, e i ſacri onor votivi
A i Numi ſtabilir fur già lor ſtudj.
Gli ampleſſi proibir vaghi, e laſcivi,
E in ſanti indiſſolubili Imenei
Stringere i cuor di fè, d' onor già privi,

 Sepa-

Separar da le cose Sacre à i Dei
Le profane, dal publico il priuato,
Ed impor premj, e pene à i giusti, e à i rei
Fondar Cittadi, e con valore armato
Difender sua ragione, e suo confine,
Sante leggi intagliar fuor de l' usato.
Tal de Vati à le menti alme, e divine
Onor provenne, e con sì degni essempj
Di non superbo allor cinsero il crine.
Così in que' dotti aventurosi tempi
L' inclita Poesia fù in sommo pregio,
Dono de Numi, e famigliar de Tempj.
Dopo questi fiorì l' insigne, egregio
Gran Padre Omero; da le cui miniere
Tal crebbe al poetar ricchezza, e fregio.
Tirteo quinci infiammò le armate schiere
Cò i caldi versi al marzial conflitto,
E sù i lauri innestò palme guerriere,
Non

Non men per Marte, che per Febo invitto.
Esposte in versi fur Delfiche sorti,
E fù del retto vivere prescritto
L' ordine, e il modo: Indi à le regie Corti
Tentar l' ingresso le Pierie Dive
I longhi crini in casti veli attorti.
Nè, benche avezze in solitarie rive,
Sdegnò real favor de' loro plettri
Le melodie d' ogni viltate schive;
Anzi sovente dà i gemmati Scettri
Sciolte mirar le tesoriere piogge
De le lor Cetre sù i temprati elettri.
Quindi i Scenici giochi in varie fogge
Fremer s' udiro, e con sembianze strane
Di risa teatrali empier le logge;
De le longh' opre faticose umane (glia
Ristoro, e fine. Or puoi veder che va-
In onta de le ree censure insane,

E quanto in alto il nobil pregio ſaglia
De la Lirica Muſa, e del canoro
Dio, ch'eſilio dal Cielo ebbe in Teſſaglia.
Ciò ſcrivo à te, perche del ſacro alloro
Non ti prenda roſſor per beſſa altrui,
Che fregia il Nome d' immortal decoro.
Or qual lode più degna acquiſti à nui
Arte, ò natura: quì di lor ciaſcuna
Cerca à l' altra preporre i pregi ſui.
Mà s' ambe in lega non accoppia, e aduna
Il buon Scrittor men diſagevol puote
Gomona uſcir fuori d' anguſta cruna,
Ch' ei prezzo acquiſti à le composte note;
Poiche nè 'ngegno ſenza ſtudio vale,
Nè ſenza natural benigna dote
Di pronta vena in alcun pregio ſale
L' arte operoſa, e in darno à l' erto aſpira
Del giogo inacceſſibile immortale.

Per

Per render chiara al mondo ò tromba, ò lira
Tal de l' una il favor l' altra richiede,
Ed amichevolmente in un cospira,
Chi brama al corso agevolare il piede,
Per conseguir la desiata meta,
Pronto; e succinto in sù'l mattin si vede
Nel campo entrar, da Bacco astiensi, e vieta
Le lusinghe di Venere, nè mai
Cessa da l' opra, ò nel lavor s' aqueta:
O' saettar da l' Orizonte i rai
Febo si veggia in sù'l primier mattino,
I fioretti destando allegri, e gai,
O' l' aureo Cocchio al tardo Ibero inchino
Sempre anela ne l' vopo, in cui da primi
Fresch' anni scorto fue per rio camino.
Così colui, che per sentier sublimi
Poggia senza timor d' onta sinestra,
Ove giunger' indarno alcuno estimi,

Prià

Pria d' animar la Tibia, e la palestra
Cantar d' Alcide, e gli Apollinei giochi,
La paterna sostenne arte maestra.
Or basta, che talun la Musa 'nvochi,
E dica i' sono autor d' alto Poema,
E in conto di compor la cedo à pochi:
Venga la scabbia à la plebaglia estrema,
Che riman dietro inosservata, e vile,
E per dispetto invelenisca, e frema.
Che al mio genio sublime, e signorile
Saria troppo rossor l'esser riposto
Dietro la turba dispregiata umile;
E per fiacca viltà scemar di posto,
E confessare apertamente, e schietto
Di non saper ciò, ch' io non sò, ne à costo
D' alcun vigil sudore il mio 'ntelletto
Giamai apprese: sostenere è d' vopo
Il grado suo con generoso petto.

Trop-

Troppo negletto appar chi riman dopo.
Come chiama la turba il banditore,
Che ſotto l' aſta eſpone auro, ò piropo:
Così 'nvitato vien l' Adulatore
Al vil guadagno dal Poeta pingue,
Che di gemme, e poderi è poſſeſſore.
E s' egli vnto è così, che ben l' impingue
E ſpenga in lui l' Eriſitonia fame,
Svaina in laude ſua ben cento lingue.
S' egli per genti deſtitute, e grame
Fà ſecurtate, s' ei ſviluppa involti
D' atri litigj nel confuſo ſtame;
Gran meraviglia fia, ſe frà quė molti
Amici ſuoi, cui lo 'ntereſſe aduna
Raviſi i veri, e i ſimulati Volti.
Bel corteggio hà la proſpera fortuna,
Mà non ſincero. Tu ſe altrui fai dono,
O' ſe ad alcun donata hai coſa alcuna,

Non

Non aspettare allor che lieti sono
Del regalo gli Amici, che gli udrai
Esclamare -- O'ben fatto! ò bello, ò buono!
Impallidir, pianto stillar da rai,
Saltar per gioia, e batter forte il suolo
Col festeggiante piè, nè cessar mai.
Come condotto vien venale stuolo
Per lucro à celebrar pompe funebri
(E fà quasi ancor più, che il vero duolo
Non sforza altrui con dolorosi, e crebri
Sospir disacerbar l' interna pena,)
Gridando come furiosi, ed ebri.
Che men lo schernitor contiene, e frena
Del vero lodator gl' elogj sciolti,
Come che vil guadagno à posta il mena.
Soglion gli Rè con molti nappi, e molti
Premere, e torturare alcun, di cui
Braman saper, se ben leali, e colti
Costu-.

Costumi d' àmistade annidi in lui
[illegible] d' Aonio stile orni i volumi,
Non lasciar, che t' adesc[illegible] inganno altrui.
Sai, che già di Quintilio à i colti lumi
Quallor' altri esponea Dircèo lavoro,
Questo, e questo dicea convien, ch' allumi:
Quivi aggiungi più lustro, e più decoro;
Ivi la lima instantemente adopra,
Nè lasciar campo à i Critici, che in loro
Concetto sospettar possan, che à l' opra
Tu non sapessi migliorar le forme,
Qualllor non raro sfregio in lei si scopra.
E poiche provi indarno al parto informe
Dar ordine migliore; e acquistar fregio
Due volte, e trè, nè avvien, che lo rifor-
E terso il renda, e di beltate egregio (me,
Anzi che fuori n' esca incolto, e rude,
Onde trarne tu possa onta, e dispregio,

Abolirlo tu dei, come chi esclude
Inetta cosa, e i mal [illegible]
R[illegible] *nuovo à sostener l' incude.*
Se poi vedea, che di tai macchie aspersi.
Anzi l' error t' era à difender grato,
Che ripolirli, e render vaghi, e tersi;
Senza punto turbarsi oltre l' usato,
Poiche inutil vedea l' opra, e che al vento
Ogni saggio consiglio era gettato:
Ti lasciava così solo, e contento
Amar te stesso, e le tue cose, senza
Timor, nè di rival, nè di cimento.
L' Uom di bontà dotato, e di prudenza
Riprova i carmi d' artifizio privi,
Ne si facil permette ogni licenza.
Incolpa i duri, i disadorni, e schivi (chi
Dipenna, tronca i fregi ampi, e souver-
Li troppo oscuri avvien, ch' illustri, e av-
vivi.

I det-

I detti ambigui sia che biasmi, e cerchi
Sempre in meglio mutar cosa, ch'attẽde
Durevol plauso dagl' Aonj Cerchi.
Nè bada à dir, perche da me s' offende
Il caro Amico in tal minuzia? questa
Minuzia lieve di neglette mende,
Qual non curato mal, serpe, ed infesta
Le sane parti, e in pregiudizio grave
Suol deviar chi una sol volta resta
Deluso da parlar finto, e soave.
Se medesmo ciascun facil lusinga,
Nè l' approvato error ripeter pave.
Qual'Uom, cui aspra scabbia agiti, e spinga,
O' regio morbo, ò pazzo umore, ò irata
Luna, ch' il tragga in parte erma, e so-
Chi è di sano giudizio appena guata, (linga,
Non ch' ardisca toccar Vate, cui turba
Furore insano, ò frenesia spietata.

E sol l' incauta fanciullesca turba,
Perche di senno, e di consiglio vota
Per le publiche vie l' agita, e sturba.
Questi qualora auvien, che più lo scuota
L' Estro, e qualora altisonanti erutta
I carmi, e come turbo intorno ruota;
Se allor che astratto passa, e allor che tutta
La mente hà fuor di se, trabocca in cieca
Fossa, ond' à uscirne in van s' ange, e relutta
(Qual Cacciator, cui gran desire accieca
Seguendo il merlo, e cade in buca ascosa:)
Or bench' esclami, ò chi di voi m' arreca
O' Cittadini, ò là pronta, e pietosa
Aita? e longo tempo alzi le strida,
Non vi sia chi 'l soccorra, e di tal cosa
Fastidio prenda, anzi sen beffi, e rida;
Che se v' accorri, e con nodosa fune
Strada gli schiudi à uscir sicura, e fida,
Che

Che sai, dirò, che in quelle atre lacune
Non si gettasse à bello studio, e abborra
Le souvenenze tue, come importune?
Dunque per quanto col gridar ricorra,
E la pietate altrui con viva, e forte
Prece scongiuri, alcun non lo soccorra.
E narrerò la stravagante morte
Del Trinacrio Poeta; ei mentre pensa
Di farsi un Dio de la stellata Corte:
E dopo se rapir gran turba immensa,
Che gli erga simolacri, e fumi scioglia,
Qual dà mortali Deità s' incensa;
Spinto da cieca ambiziosa voglia
Freddo si getta entro de l' Etna ardente
Tall'Uom de l'Uom per vanità si spoglia.
Or l' argine s' appiani, e'l fren s' allente,
E sia permesso, e lecito à i Poeti
Di perire à suo prò liberamente.

Ch' eguale ingiuria fai, se morte vieti
A chi viver non vuole, e'l giorno 'ncresce,
Qual se immatura falce i dì più lieti
Troncasse ad altri, immensa doglia riesce;
Che non, perche al periglio lo sottraggia
Più volte, e più, consiglio in lui s'accresce:
Nè deporrà, finche del tutto ei caggia,
D'una morte famosa il pazzo amore;
Tal nulla di ragion luce lo irraggia.
Nè il castigo si sà d' un tal furore,
Se, ò sia perche senza verun rispetto
Ne la tomba pisciò del Genitore:
O' perche presse incestuoso letto.
O' perche violò l' infausto loco
Del folgore; vomendo ogn' or dal petto
Nembi di carmi, è certo, ch' è à lui poco
Ogni spazio: e se và, qual furibondo
Orso, che franger suol, come per gioco,
Il

Il serraglio, e crollar, qual lieve pondo,
Le ferree porte, e rovinarle al piano:
O' sia dotto, ò ignorante, alcun nel mondo
Non v' è, che in ravisarlo da lontano
Recitatore acerbo, e dispietato
Dà versi suoi, qual' invasato, ò insano,
No 'l fugga lungi, e se per manco fato
Tallun sorprēde, e afferra, il tiene à forza
Leggendo, sin che di soffrirlo hà fiato.
Qual Mignatta crudel, che non ammorza
L' inestinguibil sete, e mai la vena
Non lascia, nè si stacca da la scorza,
Sin che non è di sangue ebbra, e ripiena.

IL FINE.

ARtis Poeticę pręcepta ab Horatio Flacco latino Carmine litteratorum vtilitati exposita, eleganti Etrusco metro Reuerendissimus Dominus Canonicus Grazzinus tam suauiter disposuit vt typis demandanda sint censeam vt poté illibata ab omni censura quę Fidei, & moribus obstet.

Franciscus Minius Ronchagallus I. C., & Sanctissimæ Inquisitionis Consultor.

Imprimatur.

Fr. Carolus Franciscus Corradus Vicarius Generalis S. Officij Ferrariæ.

I. B. Eleosarius Præp. Vicarius Generalis.